

che egli riteneva essere un millantato credito nei suoi confronti, prima ancora che lo stesso dottor Martella rimettesse poi, il 29 marzo 1976, gli atti alla Commissione inquirente attraverso la Presidenza della Camera.

Va infine ricordato che in quello stesso periodo, pur essendo evidente che la questione non poteva essere sottratta alla competenza della Commissione inquirente, iniziative parlamentari di diversi partiti — compresa la democrazia cristiana — formularono la proposta di deliberare inchieste parlamentari sull'intera questione delle forniture militari. L'allora ministro della difesa, onorevole Forlani, aderì a queste iniziative, che poi furono concretate con il voto del Senato in questa legislatura e che sono ora all'esame della competente Commissione della Camera.

Nessuno, quindi, parlò allora del pericolo che dallo scandalo si traesse occasione per un processo politico. Eppure — come è stato poco fa ricordato dal compagno Balzamo — era imminente la campagna elettorale. Né si elevarono allora sospetti sulla natura, sui modi di svolgimento del procedimento di accusa dinanzi al Parlamento in seduta comune. Anzi, oltre alla modifica legislativa appena ricordata, si era quasi giunti prima delle elezioni del 20 giugno 1976, prima cioè del momento in cui le Camere cessarono la loro attività, a modificare notevolmente il regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, secondo le indicazioni che del resto, da anni, davano in quel senso molti autorevoli studiosi.

Ora la scena è improvvisamente cambiata; si deplora il processo politico sotto molti aspetti: in primo luogo, per dire che un partito, e precisamente il partito comunista italiano, avrebbe promosso la raccolta delle firme per il riesame della posizione dell'onorevole Rumor, unicamente allo scopo di trasformare un impegnativo dibattito sulle risultanze dell'inchiesta penale in un ingiustificato attacco al regime politico ed alla democrazia cristiana, che ne sarebbe la maggior forza portante. Si dice anche che bisogna mettere in guardia parlamentari ed opinione pubblica (l'ha fatto autorevolmente l'onorevole Zaccagnini) dai pericoli che un rinvio alla Corte costituzionale degli imputati comporterebbe per il Governo in carica e dal vuoto di potere che ne deriverebbe inevitabilmente. Si dice ancora che

bisogna invitare i deputati e i senatori a decidersi a votare esclusivamente in base ad argomenti giuridici, e lo ha fatto il ministro di grazia e giustizia alla vigilia dell'inizio di questo dibattito; per sostenere infine la assoluta inidoneità del Parlamento, sede politica in cui è espressa la maggioranza che sostiene il Governo, a compiere accertamenti giudiziari ed a promuovere l'azione penale.

Devo respingere nettamente, prima di tutto, il primo argomento: legittima e degna di ogni rispetto è la decisione di chi, in base a valutazioni di merito (come i compagni socialisti ed altri), ha deciso di non firmare, perché fosse rimesso all'esame del Parlamento il caso dell'onorevole Rumor; ma è inaccettabile, oltreché inammissibile sul piano formale, la censura rivolta ai parlamentari comunisti per il solo fatto di aver firmato. Le deliberazioni della Commissione inquirente, nell'attuale suo ordinamento, possono essere in alcuni casi rimesse in discussione dalla maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, dalla medesima maggioranza qualificata che ha il potere di mettere in stato di accusa. Dove è dunque l'uso scorretto di questo potere?

Va invece considerata con maggiore attenzione la critica sui modi e limiti del procedimento parlamentare di accusa. Si possono indubbiamente avere molte diverse opinioni in proposito, tanto è vero che questa procedura, pur diffusa in molti paesi, non è adottata da tutti gli Stati esistenti. C'è da aggiungere che una modifica dell'attuale normativa, che a mio avviso dovrebbe mantenersi nell'ambito già indicato in questo dibattito dall'onorevole Spagnoli, in maniera cioè da accentuare la funzione referente della Commissione inquirente, comporterebbe comunque problemi molto delicati e di ardua soluzione. Non è infatti da trascurare che il procedimento di accusa non è un espediente per la rottura del quadro costituzionale, bensì è un mezzo per la sua difesa, rivolto a rimuovere situazioni patologiche e gravi che, oltre alla loro specifica rilevanza penale, siano di natura tale da alterare profondamente, con pericolo per l'ordinamento repubblicano, lo svolgimento delle relazioni fra gli organi politici costituzionali (Presidente della Repubblica, Parlamento e Governo), ovvero influenzino negativamente il rapporto di fiducia tra le Camere e l'esecutivo, od infine, come nel nostro caso, mettano in forse la

credibilità della classe dirigente e la capacità del Parlamento di far opera di moralizzazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

PERNA. L'altro giorno il senatore Lombardi ha sostenuto che il procedimento di accusa è soltanto un relitto del passato e, a questo proposito, ha voluto fare un riferimento alla tradizione inglese, dove in effetti, ormai dall'inizio del secolo scorso, non si è più fatto ricorso a quel procedimento. Ma il senatore Lombardi sa — anzi mi insegna — che l'istituto della responsabilità ministeriale è complesso: non si pone soltanto l'alternativa tra la responsabilità penale o politica, perché la responsabilità dei ministri si evidenzia in molte normative e sanzioni autonome, per cui il comportamento illecito, dal punto di vista civile, amministrativo o penale, non può essere senz'altro assorbito nel sussistere o nel venir meno del rapporto di fiducia. Questo è tanto vero che nessuno ha messo in discussione la validità di questo procedimento sotto lo specifico profilo che noi non stiamo discutendo di due ministri in carica, bensì di due ex ministri.

Del resto, questa materia così complessa e scottante è stata affrontata di recente, il 27 febbraio scorso, con prosa più meditata, secondo il suo stile non scevro di spunti problematici, dall'onorevole Aldo Moro il quale, dopo aver esortato tutti i parlamentari ad un comportamento riservato e dopo aver criticato che si mostri maggiormente di voler influenzare l'opinione pubblica piuttosto che cercare la verità, si è domandato se non vi fossero da introdurre profonde modifiche alla normativa vigente, riservando l'istruttoria alla Corte costituzionale oppure trasferendo l'intera materia all'autorità giudiziaria ordinaria. Ma poi, l'onorevole Moro ha concluso quell'articolo, ammonendo a non essere precipitosi e a tener presente che, cito testualmente « siamo dinanzi ad un sistema costituzionale pressoché invariato da 30 anni, sufficientemente stabilizzato e, quel che più conta, ricco ancora di una notevole vitalità ».

A queste parole non si possono certo muovere obiezioni. L'ordinamento costituzionale italiano, venuto dopo la grande ondata rinnovatrice dell'antifascismo e della Resistenza, risultato di una efficace collabora-

zione tra le forze che avevano voluto la Repubblica e che nell'Assemblea Costituente si impegnavano a salvaguardarla, ha superato molte fasi difficili e, pur nelle aspre tensioni di questi ultimi anni, anziché sbiadire, ha recuperato forza suggestiva e capacità di orientamento. Ma questa vitalità deve essere rinnovata; bisogna che sia tale da poter andare avanti. Questa vitalità non deve mistificarsi, bensì deve affermarsi nella possibilità di risanare le istituzioni entro le quali la democrazia vive, cancellando con tutti i mezzi necessari ogni pratica deteriore e corruttrice.

Ha perciò fortemente meravigliato il fatto che l'onorevole Zaccagnini e, dopo di lui, molti altri abbiano gridato al pericolo che questo dibattito potesse deteriorare il quadro politico. Bisogna, prima di tutto, intendersi: se con le parole « quadro politico » si allude al regime democratico, non si vede perché una solenne assunzione di responsabilità del Parlamento lo potrebbe pregiudicare; se invece si allude ad una formula di Governo, per le ragioni che ho già detto, questa tesi va nettamente respinta. Anzi, c'è da aggiungere che si tratta di una tesi pericolosa, perché potrebbe essere invocata anche in frangenti difficili e per impedire non solo l'esame di un affare giudiziario, ma anche un ricambio fisiologico di maggioranze parlamentari.

Si continua a sostenere, d'altra parte, onorevoli colleghi, che qui non si vuole fare disinteressata opera di giustizia; al contrario, si vorrebbe negare lo stesso principio dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Ma è un evidente travisamento dei fatti! Se ci trovassimo davanti a giudici ordinari, le prove e gli indizi raccolti comporterebbero senza discussione l'inevitabile rinvio a giudizio.

È giusto affermare, e va condiviso, che i partiti non debbono creare ostacolo al libero convincimento di ciascuno, ma sarebbe ipocrisia ignorare che i partiti esistono, e che essi, realizzando un tramite insostituibile tra la sovranità popolare e le massime istituzioni, sono necessariamente investiti, in una con il Parlamento, della grave questione da decidere. Perciò i partiti devono dar prova di saper stare alle regole, tanto più quando si tratti del partito che da lungo tempo ha rivendicato e realizzato la direzione del Governo.

Se il senatore Gui e l'onorevole Tanassi sono l'uno democristiano e l'altro socialdemocratico, ciò non significa affatto che i

corrispondenti partiti siano sotto accusa; purtroppo, questi partiti debbono dissipare il dubbio, che va invece crescendo, che si voglia frapporre alla libera determinazione del Parlamento una pregiudiziale scelta di campo.

Collegli socialdemocratici e specialmente voi, collegli democristiani, non mi voglio avventurare — come voi forse sperate — ad abbozzare una specie di processo al regime, ma mi consentirete di dire che la tentazione sarebbe molto forte. Mi atterro soltanto ai fatti, limitandomi a quel poco che forse è ancora utile dire, dopo tanti interventi come quelli degli onorevoli Spagnoli e Felisetti, dei senatori Galante Garrone e Basso, e di moltissimi altri.

Se andiamo al cuore del problema non si può negare che esistono tutte le condizioni necessarie e sufficienti per il rinvio a giudizio, che sono in sostanza le seguenti: primo, è provato che la corruzione è stata attuata; secondo, è provato che lo scopo di essa era quello di rendere più agevole l'opera di convinzione su chi doveva decidere l'acquisto degli aerei; terzo, è provato che per poter esercitare l'azione corruttrice il prezzo fu maggiorato del 6 per cento (a questo proposito, anzi, è utile leggere la relazione della commissione Papaldo, dove si afferma che esiste in atti un'attestazione di un ufficio dell'aeronautica militare circa la congruità del prezzo poi effettivamente pagato; ma si aggiunge che quella attestazione non fu, all'epoca, sottoposta, ad alcun riscontro e che a distanza di tempo, cioè quando la commissione Papaldo era riunita, non sarebbe stato più possibile verificare la congruità di quel prezzo); quarto, è provato che il prezzo della corruzione fu riscosso, che esso corrispondeva a 120 mila dollari per aereo e che questa era la tangente stabilita sin dal 28 marzo 1969; quinto, che una somma pari a 120 mila dollari per aereo era, fin dal 22 dicembre 1969, a Roma, nella disponibilità del signor Egan, vicepresidente della *Lockheed*.

È provato, inoltre, che, indipendentemente dagli onorari e spese per lo studio Lefèbvre, all'Ikaria, e cioè ad Olivi, furono destinati da Egan 78 mila dollari il 25 marzo 1970, quando il ministro Gui era rimasto in carica solo per l'ordinaria amministrazione e stava per passare le consegne, come poi fece due giorni dopo, al suo successore, onorevole Tanassi.

A questi fatti indiscutibilmente provati si aggiunge una messe di indizi, tutti univoci, chiari e concordanti, da cui risulta che i due ministri, tutti e due, Gui e Tanassi, sono entrambi al centro dell'intrigo.

Ha detto domenica scorsa il senatore Agrimi che si tratta di presunte prove, di indizi labili, anzi di una costruzione fantastica fatta *a posteriori*, dopo aver consultato l'*Annuario parlamentare*. Ha aggiunto che le 21 mila pagine di allegati, di atti, di ricostruzioni di fatti acquisiti da documentazione americana e italiana, da uffici italiani, attraverso l'azione della Commissione inquirente, tutto questo è cartaccia che non merita la minima attenzione.

Gli onorevoli Tanassi e il senatore Gui, difendendosi ieri, hanno poi rispolverato, tra l'altro, la famosa teoria del millantato credito che sarebbe stato compiuto da Ovidio Lefèbvre.

Ma guardiamo ancora per un momento ai fatti, e ai fatti che riguardano singolarmente i due ministri.

Abbiamo sentito ieri sera il senatore Gui. A me pare, come ha già spiegato del resto il collega Basso, che l'autodifesa del senatore Gui non riesca minimamente ad infirmare la cronologia dei fatti che gli sono addebitati e il carattere conseguenziale di quella impressionante cronologia. Malgrado la vicenda dell'appuntamento introvabile e dell'agenda ritrovata, malgrado il fatto che forse, ma solo forse, quell'incontro non sarebbe avvenuto il 14 dicembre, sta di fatto che l'incontro è avvenuto, e che ancora ieri sera il senatore Gui, a precisa domanda mia su questo punto, ha voluto dichiarare che egli si incontrò con i dirigenti della *Lockheed* e con Ovidio Lefèbvre...

PONTELLO, *Relatore*. Ma che dice? Non è serio dire queste cose!

FERRARI SILVESTRO. Siete voi che avete tirato fuori la domenica!

PERNA. ... in un giorno — ha detto l'ex ministro della difesa — che lui non ricorda quale fosse... (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli collegli! Senatore Perna, continui.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

PERNA. Signor Presidente, quando i colleghi democristiani avranno finito di interrompere, riprenderò la parola.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, tutti desideriamo uno svolgimento sereno del dibattito.

PERNA. Il senatore Gui ha detto, ieri sera, e non lo ha mai smentito da ieri sera ad ora, che in un giorno che egli non ricorda, che a suo dire non può essere assolutamente il 14 dicembre (perché in quel giorno è andato nella sala della Gran Guardia di Padova a visitare una mostra), ma in un altro giorno del mese di novembre o di dicembre dell'anno 1969, egli si è incontrato con i dirigenti della *Lockheed* e con Ovidio Lefèvre (*Commenti al centro*).

Quell'appuntamento fu fissato — come ancora ieri il senatore Gui ha dichiarato — per interessamento del signor Luigi Olivi, che egli dice di non conoscere e che, per altro, è fratello dell'ex deputato Marcello Olivi, noto a tutti i parlamentari presenti, noto dirigente della democrazia cristiana a Padova, già presidente della provincia di Padova, dirigente della azienda del turismo di Abano, della idrovia Padova-Venezia, e così di seguito.

Questo altro Olivi — diverso dal fratello ma invocando l'esistenza di quel fratello — gli aveva telefonato per avere l'appuntamento, tanto che negli uffici — nella segreteria particolare o nel gabinetto, questo non è stato precisato — del ministro Gui, quando si sentì dire che sarebbero arrivati questi stranieri, si credette che al nome Lefèvre corrispondesse un francese. E non si sa se prima dell'appuntamento si fosse scoperto che egli veniva da Napoli. Certo è che l'appuntamento c'è stato. Certo è che il senatore Gui, parlando nell'interrogatorio spontaneamente reso al giudice Martella prima che la questione venisse alla Commissione inquirente, prima ancora che la Commissione inquirente aprisse la copertina del processo, il senatore Gui — dicevo — ha dichiarato di essersi incontrato con gli americani alla presenza di Lefèvre, che faceva da traduttore, e che in quella occasione — come poi ha detto alla Commissione inquirente — fu sollecitato dalla *Lockheed* a concludere rapidamente l'affare per l'acquisto degli *Hercules C-130*. Perché? Perché un dilazionamento della conclusione dell'affare avrebbe inevitabilmente comportato un aumento del prezzo.

DEL CASTILLO. È un delitto questo?

PERNA. Non è un delitto. Dunque, dobbiamo sapere — perché ce lo ha detto ieri l'interessato — che questo incontro avvenne tra due date significative: tra il 30 ottobre 1969, quando fu inviata al Presidente del Consiglio la lettera rubricata al numero 25 degli allegati alla relazione Papaldo, e il 22 dicembre, quando — sono prove acquisite dalla Commissione inquirente — arrivò l'accredito a Roma dei 2 milioni e 20 mlia dollari; e questo immediatamente prima della lettera datata 27 dicembre 1969, inviata da Gui al Presidente del Consiglio.

Se mi è consentito, vorrei leggere, anche se non per intero, queste lettere, di cui la seconda reca il numero 28 degli allegati alla relazione Papaldo. Vorrei leggerne qualche brano, non per omettere quello che non è comodo leggere, ma per non far perdere tempo. Del resto, queste lettere sono a disposizione di chiunque le voglia consultare. Nella lettera del 30 ottobre — ricordiamoci che il 17 ottobre c'era stata la riunione del comitato dei capi di stato maggiore — il ministro Gui scrive al Presidente del Consiglio Rumor: « Caro Presidente, a seguito del nostro incontro del 10 ottobre — cioè prima della riunione del comitato dei capi di stato maggiore —, in cui si è esaminato il problema del rinnovo della linea di trasporto dell'aeronautica militare, mi sono premurato di acquisire ulteriori elementi di valutazione sia dallo stato maggiore dell'aeronautica che dal comitato dei capi di stato maggiore ». E dopo aver espresso le conclusioni di carattere pratico che conosciamo — cioè la differenza di acquisti di aerei per la parte logistica, quella tattica e così di seguito — verso la fine di questa lettera si dice: « In merito al finanziamento dell'approvvigionamento dei nuovi tipi di velivolo — quindi tutti, compresi gli *Hercules C-130* — preciso che esso richiederà una integrazione dei fondi che, con lettera numero 1273 del 12 agosto 1969, ho indicato come occorrenti per soddisfare le esigenze prioritarie della difesa, a partire dal 1971 in poi ». E così, avendo richiesto il 12 agosto una integrazione di fondi, con questa lettera, richiamandosi al colloquio del 10 ottobre, si chiedeva una ulteriore integrazione dei fondi.

Dopo aver detto che, a suo parere, la questione andava risolta al più presto, il

ministro Gui aggiungeva che « era necessario che le possibilità di finanziamento, per l'acquisizione dei nuovi velivoli e per la esigenza prioritaria di cui alla mia lettera precisata, vengano esaminate congiuntamente, in apposita riunione da te presieduta, con la partecipazione del ministro Colombo ». Questo avveniva il 30 ottobre del 1969. Successivamente — come sappiamo — ci fu l'incontro; dopo l'incontro arrivò a Roma l'accredito di 2 milioni e 20 mila dollari, mentre il 27 dicembre dello stesso anno il ministro Gui scrive di nuovo al Presidente del Consiglio dicendogli: « Caro Presidente, ti ringrazio della tua del 20 corrente » (cioè la famosa lettera arrivata 50 giorni dopo la sua lettera precedente) « con la quale prendi atto degli orientamenti della difesa in merito alla scelta dei velivoli di trasporto logistico e tattico e assicuri la tua disponibilità per una riunione con il ministro del tesoro, nella quale esaminare gli aspetti finanziari del problema ». Quindi, siamo arrivati al 27 dicembre del 1969 e non esiste nessuna ipotesi concreta di copertura della spesa, neppure per le rate che sarebbero andate a cadere sull'esercizio 1970 o 1971.

Quella lettera continua: « Al riguardo vorrei precisare che, ferme restando le valutazioni di merito di cui alla mia precedente lettera, l'esigenza dell'approvvigionamento con velivoli per trasporto logistico C-130 Hercules andrebbe affrontata con carattere di immediatezza, non solo per fronteggiare le indilazionabili esigenze operative » (alla vigilia di capodanno!) « ma anche per le condizioni di particolare favore che la ditta produttrice sarebbe disposta ad accordare nel caso di una favorevole decisione entro il corrente anno ».

Leggendo questa lettera si resta sbalorditi poiché constatiamo che un ministro il 27 dicembre scrive al Presidente del Consiglio che egli intende risolvere il problema della copertura finanziaria prima del 31 dicembre. Nel dubbio che la lettera potesse essere il frutto di un errore psicologico, cioè che potesse essere stata scritta già pensando all'anno futuro, sono andato avanti nella lettura e ho scoperto che non era così. Effettivamente il ministro Gui voleva trovare la copertura subito. Infatti egli aggiunge: « Nel frattempo riterrei opportuno far pervenire alla ditta produttrice, entro il 31 dicembre o al massimo il 10 gennaio, una lettera di intenti che, senza impegnare formalmente la difesa, varrebbe a rendere

noto il nostro orientamento di massima favorevole ».

Cosa è accaduto dopo? Abbiamo già parlato dei 2 milioni e 20 mila dollari; se ne è parlato moltissimo, ma una sola cosa credo vada precisata. Ieri, il senatore Gui si è molto soffermato su questo aspetto. È vero che 2 milioni e 20 mila dollari corrispondevano a 100 mila dollari per lo studio Lefèbvre e a 120 mila dollari per 16 aerei e non 14; ma è pur vero che l'idea di passare da una richiesta di 16 a una di 14 aerei maturò non prima della fine dell'anno, bensì dopo, nei colloqui che si ebbero a Roma tra gli esponenti della Lockheed e gli uffici tecnici del Ministero (aeronautica) allo scopo di determinare le condizioni di reciproco impegno in base alla quale il ministro avrebbe potuto emettere la lettera di intenti. Quindi si arrivò alla conclusione che l'affare avrebbe riguardato 14 aerei; ma nel momento in cui arrivarono a Roma i 2 milioni e 20 mila dollari, si trattava per 16 aerei; 16 per 120 mila, più 100 mila fa esattamente 2 milioni e 20 mila dollari: la corruzione pattuita nel marzo del 1969 è pagata poi nel 1970 e nel 1971. Questa è la verità! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, non battete le mani perché queste non sono cose da applausi.

Ma, poiché i fondi non si erano ancora trovati, in una riunione del 14 gennaio, alla vigilia della emanazione della lettera di intenti, il ministro accettò il suggerimento del generale Fanali (il quale — è bene ricordarlo — è stato ritenuto corrotto, guarda caso, da tutti i membri della Commissione inquirente, con 20 voti su 20). Il generale Fanali suggeriva di ricorrere ad un prestito da parte degli Stati Uniti, da parte dell'*Ex-Im-Bank* o dell'*IMI*. Per questo motivo la lettera di intenti fu redatta in quel modo. Non disponendosi, infatti, di nessun'altra copertura finanziaria e non essendo in alcun modo possibile o probabile che, a breve distanza di tempo, facendo ricorso ad altri fondi di bilancio, la si potesse trovare, per mantenere fermo l'affare, sia pure lasciando qualche porta aperta, il ministro Gui firmò la lettera di intenti con la famosa condizione. Questo soltanto era lo scopo!

Infatti, sempre negli allegati alla relazione della commissione Papaldo, si rinviene che quella commissione governativa, presieduta da un uomo che per tanti anni

era stato prima consigliere e poi presidente del Consiglio di Stato (il quale quindi ben conosceva le segrete cose che si potevano fare ed intorno alle quali si poteva tramare negli alti vertici della burocrazia statale, civile e militare), quella commissione. dicevo, pensò bene, quasi per mettersi a posto, di allegare anche un appunto, che si riferisce ad una sorta di breve verbale autografo della riunione che si tenne, attorno al 20 febbraio, tra i ministri Gui e Colombo (quest'ultimo allora al tesoro) e il dottor Milazzo. In quella riunione, per opposizione del dottor Milazzo e per l'evidente riluttanza del ministro Colombo, la proposta Fanali, se così possiamo chiamarla, non venne accolta, anche a causa di un motivo ben noto a tutti, specie a coloro che hanno avuto modo di governare. Tale motivo era costituito dalla consapevolezza che il decreto di approvazione del contratto, anche se accettato dal Consiglio di Stato, sarebbe incappato nelle proteste della Corte dei conti, la quale da tempo aveva adottato il criterio di non registrare provvedimenti che fossero finanziati in modo da eludere i precetti dell'articolo 81 della Costituzione o, comunque, che andassero oltre le disponibilità di bilancio, aggravando il carico della spesa con interessi da pagare in assenza di una legge o di un'altra fonte legittima che lo consentisse.

Scartata dunque, in quell'incontro, l'idea del prestito come l'aveva vagheggiato il generale Fanali e come la sosteneva il ministro Gui, l'onorevole Colombo si pose il problema di trovare un'altra strada adottando, eventualmente, una sorta di convenzione tra la *Lockheed*, il Ministero della difesa (non del tesoro) e l'IMI che non attirasse i rigori della Corte dei conti. Tuttavia, prima di procedere in questo senso, il ministro Colombo suggerì di interpellare la Corte dei conti. Ed infatti, come risulta dagli atti della commissione Papaldo, la Corte dei conti confermò al dottor Milazzo che mai avrebbe registrato quel decreto. Questa è la verità!

Non è perciò affatto vero che la lettera del 5 marzo è servita per impedire l'aumento del prezzo (che, poi, è stato aumentato ugualmente); essa è servita a mantenere aperta una porta; è servita, nell'impossibilità di arrivare ad una conclusione della questione e nella consapevolezza - e non voglio qui aprire una discussione giuridica incidentale, ma il problema esi-

ste - che, pur con quelle condizioni, la lettera di intenti, in qualche modo, poteva vincolare l'amministrazione dello Stato italiano; è servita - ripeto - a far sì che il ministro, posto di fronte alla dichiarazione della *Lockheed* di aver già approntato la lavorazione dei primi aerei, dicesse: fermatevi e cerchiamo di dilazionare le consegne in modo da perfezionare l'affare. Successivamente - cioè durante tutta la gestione Tanassi e fino a quando non fu deciso di adottare un altro sistema - si è discusso per mesi e mesi sul modo con il quale poteva essere concluso, o non concluso, il prestito americano.

Il senatore Gui, che era il ministro e che, come tale, usando dei suoi legittimi poteri (a parte il fine per il quale poi li adoperò), ricavò esattamente, dal punto di vista formale - dalla decisione dei capi di stato maggiore e dalle pur diverse motivazioni addotte - la conclusione che gli *Hercules C-130* si dovessero comprare; il senatore Gui - dicevo - che aveva, lui solo, il potere di sottoscrivere la lettera di intenti e che avrebbe avuto, lui solo, il potere di approvare il contratto; il ministro Gui tenne aperto l'affare, proprio avvalendosi di questi suoi poteri, perché egli era l'unico che avesse la possibilità dal punto di vista giuridico, di concludere l'acquisto degli *Hercules C-130*.

In tutta questa vicenda il povero Olivi ci fa una cattiva figura. Non risiede a Padova, che è un grosso centro, dove vi sono bellissimi palazzi: risiede in una cittadina pur molto graziosa, anch'essa ricca di tesori d'arte, ma minore, come Treviso. È il fratello di un personaggio della democrazia cristiana abbastanza autorevole a Padova, ma lui non è nessuno. È uno che telefona, che non sa nemmeno spiegare se Lefèbvre è francese o napoletano. Però, c'è questo Olivi; e tanto c'è che la sola indicazione del fatto che costui era il fratello di quell'altro Olivi indusse il ministro, in un giorno imprecisato dei mesi di novembre e di dicembre, a fare quel famoso colloquio nel quale si concluse l'affare. Se vi fosse o no il generale Giraud (ed è strano che il senatore Gui ci abbia detto ieri che se lo sarà dimenticato e che non importa) è importante, perché se il generale Giraud avesse mentito alla Commissione inquirente sarebbe un teste mendace, ma se non ha mentito, mendace è il senatore Gui. Quindi, importa molto questa circostanza, ma chiudiamo pure questa parentesi.

Il fatto è che il ministro Gui ricevette quei signori e in assenza, o nella distratta presenza, di un funzionario governativo (di cui nessuno sa il nome e di cui il senatore Gui il nome non fa, ma che risulta annotato nelle memorie del signor Egan), ed essendo interprete Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, si combinò l'affare. Come si può dire che il senatore Gui è rimasto estraneo alla corruzione?

Del resto, questa formula molto più abile è stata trovata dalla minoranza della Commissione inquirente. Comprendo bene il ragionamento dell'onorevole Pontello e degli altri componenti (democristiani o no) della Commissione, che hanno ritenuto — io penso sinceramente — che, trattandosi di un caso di corruzione, i fatti non fossero tali da provare che Gui vi era coinvolto; anzi, a loro avviso (lasciamo stare se la comunanza di ideali di partito faceva velo alla verità) Gui era estraneo alla vicenda. Ma il senatore Gui è partito prima, è partito in febbraio, quando alla Commissione inquirente non era arrivato nulla; ed è andato a dire al giudice Martella: qui c'è millantato credito.

Se Ovidio Lefèbvre era millantatore, non vi era la corruzione, e se vi è la corruzione, non c'è affatto millantato credito: le due cose si escludono l'una con l'altra. Ed è bene comprensibile che i commissari democristiani dell'Inquirente (i quali conoscono la legge, perché sono tutti esperti, a cominciare dal presidente della Commissione) si siano resi conto che Fanali era corrotto, che Tanassi era corrotto. Non potevano non dire che la corruzione era cominciata prima, che i 78 mila dollari non erano stati pagati, ma hanno detto soltanto: Gui è estraneo. Ma Gui, no: Gui è ostinato, dice che Lefèbvre è un millantatore; e non sapeva nemmeno che veniva dalla Francia. E va bene, veniva da Napoli, glielo diciamo noi!

La Commissione inquirente, come ho ricordato, con 20 voti su 20, ha deliberato di proporre la messa in stato di accusa del generale Fanali, capo di stato maggiore dell'aeronautica, perché egli, in occasione dell'acquisto degli *Hercules C-130*, si è lasciato corrompere, consapevolmente.

La Commissione inquirente, sempre con 20 voti su 20, ha deciso di proporre la stessa incriminazione nei confronti dei due fratelli Ovidio e Antonio Lefèbvre D'Ovidio e del signor Crociani, già presidente dimissionato della Finmeccanica.

La Commissione inquirente, con 18 voti su 20, ivi inclusi i voti se non erro, di tutti i commissari democristiani, tranne uno, ha deciso che Tanassi è corrotto e che è stato corrotto nel giro dei 120 mila dollari per aereo, che è sempre lo stesso giro, corrispondente alla rimessa bancaria di 2 milioni e 20 mila dollari fatta quando era ministro il senatore Gui, pochi giorni prima che lo stesso Gui scrivesse che, nell'interesse generale, il Presidente del Consiglio e il ministro del tesoro dovevano trovare, *illico et immediate*, i soldi necessari per acquistare gli aerei *C-130*.

Ma, se tutti costoro sono corrotti e corrottori, come non può essere corrotto o comunque gravemente sospetto di corruzione Luigi Gui, che firmò — questo è ormai celebre — la lettera di intenti del 15 gennaio 1970? (*Proteste al centro*). Né importa sapere — onorevoli colleghi che protestate — se i 78 mila dollari andarono in tutto o in parte allo stesso Gui o alla democrazia cristiana o ad Olivi in quanto tramite di Gui. Conta il fatto che le prestazioni di Gui e del suo *team*, cioè di coloro che gli erano intorno, furono ritenute dalla *Lockheed* di grande importanza, tanto che in una lettera del 25 marzo 1970 il signor Egan scrisse che si sarebbero pagati i 78 mila dollari all'Ikaria al momento di emanazione della nuova lettera di intenti, ma per servizi già resi alla data del 25 marzo 1970.

Questo è il testo di quella lettera (fino ad ora nessuno ha parlato di Egan come di un teste o di un dichiaratore mendace; egli non è stato mai accomunato negli insulti che sono stati generosamente elargiti nei confronti di Cowden) e sfido chiunque a dimostrare che quella lettera è falsa, che lì non c'è scritto che si dovevano compensare prestazioni già rese.

Quanto all'ex ministro Tanassi, si è detto moltissimo sull'argomento e io non credo di dover aggiungere praticamente nulla a quello che, con tanta efficacia, hanno affermato oratori di tutte le parti o quasi di questa Assemblea. Mi rifaccio ancora una volta agli interventi dei colleghi Spagnoli, Felisetti, Basso e di moltissimi altri.

La partecipazione di Tanassi all'affare è diretta. Anche volendo trascurare per un momento, e soltanto per un momento, la questione dei 50 mila dollari che avrebbe ricevuto in proprio, per i quali vi sono attestazioni in atti e per i quali non mi risulta — se non sono male informato — che

sia stato promosso o minacciato alcun procedimento per diffamazione o calunnia, a parte questo, dicevo, dalle infinite testimonianze, dai documenti raccolti e dagli atti dell'inchiesta amministrativa in Italia, da quella dell'Inquirente e dalle due inchieste fatte in America, quella della SEC e quella del sottocomitato Church, risulta chiaramente che il ministro della difesa in carica in quell'epoca fu coinvolto nella corruzione. E sta di fatto, comunque, che vi furono momenti drammatici, perché la *Lockheed*, avendo sperimentato il pericolo di pagare in una sola soluzione la « provvigione », concordata in 120 mila dollari per aereo, senza poter arrivare al contratto, all'epoca in cui era ministro Gui, decise, come sappiamo, di fare tre *tranches* di pagamento. E all'epoca della seconda *tranche*, quando ancora si stava discutendo se si poteva o meno fare il prestito, il ministro Tanassi disse: « o pagano o io non firmo niente ». Ovidio Lefèbvre, naturalmente, si dette molto da fare.

TANASSI. Questo lo dice Ovidio Lefèbvre, non il ministro!

PERNA. Questo lo dice Ovidio Lefèbvre e lo dicono tutti gli atti della Commissione. Lo ha detto la Commissione inquirente con 18 voti su 20 e lo hanno detto i colleghi di tutti i settori di questa Assemblea.

*Una voce all'estrema sinistra.* Non ti basta ancora?

TANASSI. Ella, senatore Perna, correttamente deve dire: « Lefèbvre riferisce che il ministro... » non che « il ministro Tanassi dice », come un'attribuzione pacifica.

PERNA. Onorevole Tanassi, è già parecchio tempo che parlo. Io non voglio trascurare minimamente il suo diritto a difendersi, non ci penso affatto: constato soltanto che dagli atti della Commissione inquirente, la quale, ripeto, ha votato con 18 voti su 20 per la sua incriminazione, che da tutti i documenti allegati di tutte le inchieste, fatte in America e in Italia, risulta la compartecipazione personale all'intrigo del ministro della difesa del tempo; risulta che pende questa questione dei 50 mila dollari, sulla quale io già le ho detto che non voglio indagare se è stata presentata, e davanti a quale autorità, una denuncia per calunnia o per diffamazione

TANASSI. Ho fatto la denuncia e giace presso il tribunale.

PERNA. Benissimo. Ma, a parte tutto questo, sta di fatto che lei, non avendo a disposizione i fondi per pagare gli aerei (perché anche allora la questione non si era perfezionata), a differenza del ministro Gui andò di persona alla riunione dei capi di stato maggiore e impose lo stravolgimento totale del bilancio, e fece ricorso ad una copertura che, sotto molti profili, può essere considerata illegittima... (*Proteste al centro*) ... tanto è vero che si ricorse ai residui passivi di cui non si aveva la certezza che fossero riscuotibili, tanto è vero che poi l'affare fu coperto con una variazione di bilancio approvata a distanza di tempo dal Parlamento.

Qui è la verità. Dall'insieme di tutto questo, dalle mille cose raccolte e da tutti gli argomenti che hanno già portato colleghi di altri gruppi e del mio stesso gruppo, risulta evidente che le cose sono andate così. Tuttavia, l'onorevole Tanassi in molte cose ha ragione. Egli infatti dice: « Ma insomma, io che cosa ho fatto? Io ho trovato che la cosa era già decisa. Il comitato dei capi di stato maggiore si era pronunciato sul piano operativo e sul piano tecnico. Il mio predecessore, il ministro Gui (*il previous minister*), aveva impegnato, sia pure non in maniera definitiva, l'amministrazione con la prima lettera di intenti. Il Presidente del Consiglio Rumor, sia pure a titolo di cortesia, aveva ricevuto molto tempo prima i dirigenti della *Lockheed* nel suo studio, e sempre alla presenza di Ovidio Lefèbvre. Io non potevo cambiare decisione senza mutare profondamente un indirizzo governativo che, tra l'altro, corrispondeva a scelte compiute nell'ambito delle nostre relazioni internazionali e dei nostri patti ».

Questo è vero, e lo riconosco. C'è una sola cosa detta dall'onorevole Tanassi che non è vera: che egli non sia stato oggetto di corruzione. No, egli è stato oggetto di corruzione, ed è stato l'uomo che ha portato a termine l'affare che Gui aveva messo in opera. Gui e Tanassi, insieme. (*Proteste al centro*).

Onorevoli colleghi, se l'onorevole Gui non è soltanto « il ministro che c'era prima », non è soltanto il *previous minister*, ma è anche il dante causa dell'onorevole Tanassi, si spiega allora perché nel suo intervento di ieri mattina l'onorevole Ta-

nassi tante volte si sia riferito al suo predecessore, e si spiega anche perché nel suo intervento di ieri sera il suo predecessore, manifestando solidarietà, con un tantino di sufficienza paternalistica anche in un'occasione come questa, non abbia però speso una parola chiara per dire di essere certo che l'onorevole Tanassi fosse esente da corruzione. E allora, poiché il millantato credito non esiste e non si può sostenere...

VILLA. L'hai deciso tu che non esiste?

PERNA. Sto per finire, onorevoli colleghi. Non vi tedierò molto. Dicevo che l'espedito del millantato credito non si può sostenere per una ragione che ho già enunciato sommariamente, ma che tutti coloro che si intendono di diritto non possono che confermare. Stando i fatti materiali così come si sono svolti, o c'è il millantato credito o c'è la corruzione. E poiché la corruzione è stato deciso che c'è...

*Una voce al centro.* È stato deciso da chi?

*Una voce all'estrema sinistra.* Ma se l'avete detto voi! L'avete votato anche voi! (*Vivissime proteste al centro.*)

PERNA. Poiché nei confronti degli imputati « laici » la Commissione inquirente, con i voti che ho ricordato parecchie volte, ha deciso che la corruzione vi è stata, e che vi sono stati non solo i corruttori, ma anche i corrotti, e che questi corrotti erano dentro il Ministero della difesa e facevano capo, se non altro, al generale Fanali, capo di stato maggiore dell'aeronautica (questo è stato deciso dalla Commissione inquirente, e sfido a dire che non è vero), allora si ritorna sulla tesi del millantato credito.

Non so, francamente, chi sia stato il primo a suggerire questa idea del millantato credito. Sappiamo, invece, — perché il senatore Gui ce lo ha confermato ieri sera — che egli andò dal giudice Martella e gli disse: « Qui c'è millantato credito; cioè, Ovidio Lefèbvre millanta di aver credito presso di me, ai fini di una corruzione che non esiste, perché vuole egli il prezzo della supposta corruzione, raggirando la Lockheed ». È stato già detto molto sulla tesi in questione, che è stata abba-

stanza ridicolizzata. È veramente strano che si torni sempre agli stessi canovacci della « commedia dell'arte »! Lo straniero, il forestiero che viene a Roma (questa volta più di un forestiero), sprovveduto, amante del paese del bel canto, si perde tra qualche bicchiere di vino e le rovine del foro romano (*Proteste al centro*)...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate che il senatore Perna esprima il suo pensiero! È un richiamo ad un dibattito sereno, il mio.

PONTELLO. *Relatore.* Sereno e serio...

PERNA. Stiamo parlando, onorevoli colleghi, di un personaggio immaginario. Non si riesce a capire perché vi « scaldiate » tanto! (*Si ride all'estrema sinistra — Proteste al centro*). Dicevo che questo straniero, questo forestiero, questo non romano, innamorato del paese del bel canto, forse stordito da qualche bicchiere di vino e perso tra le rovine del Colosseo, del foro romano, del Palatino, non riesce a trovare la strada per andare a rendere visita ed omaggio a quelle persone autorevoli che gli è stato raccomandato di incontrare. È costretto, allora, a trovare degli strani intermediari: il signor Olivi, che non sta più a Treviso, ma all'estero e che ha costituito una società che non si sa bene se risieda a Ginevra o a Losanna e che comunque cambia spesso sede, ed altri personaggi, quali il segretario dell'onorevole Tanassi, dottor Palmiotti, ed altro ancora rimasto ancora sconosciuto, che deve pure avere combinato l'appuntamento con l'onorevole Rumor. Se è vero, infatti (e noi siamo alle regole) che in questa sede non si deve parlare dell'onorevole Rumor, è pur vero — e lo hanno scritto cinque senatori democristiani, in difesa del senatore Gui — che detto incontro vi è stato. Vi è stata, cioè, una visita di cortesia. Ed allora, se non lo ha procurato direttamente l'onorevole Rumor detto incontro, se non lo ha procurato l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Bisaglia, vi sarà ben stato qualcuno a Palazzo Chigi, anonimo e rimasto ignoto in questa vicenda, che se n'è occupato!

Finalmente, per vie traverse, lo « straniero » riesce ad arrivare, ma sulla strada trova — chi? — il falso francese, il napoletano, il « pataccaro », il solito trito personaggio della « commedia dell'arte », che

nei suoi copioni peggiori, come è nella tradizione del teatro e della novellistica di tanti secoli, fa capitare a Napoli tutte le infamie e tutte le porcherie fin dalla storia di Andreuccio da Perugia.

Arrivo alla questione di fondo. Ho sentito altri colleghi affermare che tutto è chiaro: i deputati ed i senatori della democrazia cristiana si sono accorti che Gui e Tanassi *aut simul stabunt aut simul cadent*, ed hanno cominciato a cambiare la loro posizione sull'onorevole Tanassi. Quando ho sentito per la prima volta formulare questa osservazione ho pensato che fosse un po' avventata. Ripensandoci, noto che qualcosa è davvero accaduto: fin dal primo giorno, me lo permetta il relatore, onorevole Pontello, lo stesso che ha parlato assai correttamente, confermando in pieno la linea della sua relazione in ordine al caso Gui, sostenendo quindi, con argomenti rispettabilissimi, la tesi della estraneità dell'ex ministro democristiano alla corruzione; l'onorevole Pontello, dicevo, che per altro aveva votato per l'incriminazione di Tanassi e aveva comunque firmato la relazione, mi pare che in sostanza abbia detto che lui si sentiva a posto con la sua coscienza per l'indagine condotta dalla Commissione inquirente nei confronti dell'onorevole Tanassi e che per esperienza forense, per esperienza umana, per esperienza politica, il suo comportamento nella Commissione inquirente pareva del tutto corretto e — anche se la conclusione era grave — egli si riteneva tranquillo e sereno per averlo fatto. Però ha aggiunto: ora dalla Commissione inquirente siamo usciti, siamo in Assemblea, io torno ad essere un uomo politico e come politico vi dico che ci può essere un giudizio più dubbio. In altre parole, l'onorevole Pontello si è svestito della toga, ha indossato abiti meno curiali e, cambiando abito, ha cominciato a cambiare giurisprudenza.

Dopo di lui, questo stesso variare di atteggiamenti — forse in nome del pluralismo — è venuto da altri colleghi democristiani, senatori e deputati, e abbiamo infine letto su *il Popolo* di ieri (mi dispiace dirlo, signor Presidente, perché la tradizione vorrebbe che non si polemizzasse nell'ambito di Assemblee rappresentative con la stampa, ma non posso fare a meno di farlo) che ci sono in atti le prove dell'innocenza dei due ex ministri. Ecco il punto a cui forse — spero che non sia vero — si vuole condurre il Parlamento.

Signor Presidente, sto per finire e chiedo scusa del mio lungo intervento. Voglio solo dire che tutti i democratici cristiani che hanno parlato, hanno parlato in favore di Gui; che l'onorevole Reggiani ha parlato in favore di Tanassi e il senatore Saragat, che sta per parlare, ha già detto, in un'intervista, che lo farà anch'egli. Nella constatazione che io faccio non ci può essere alcun motivo di particolare critica. Non solo nella più intima e riservata cerchia degli affetti familiari si è portati, in casi come questo, a sostenere l'innocenza; ma anche la comunanza di idee, il partecipare alle medesime esperienze politiche spinge naturalmente ad essere accanto a chi, militando nello stesso campo, si trovi in difficoltà. Non si può certo ignorare che la solidarietà, il mutuo sostegno sono sentimenti che appartengono alla migliore tradizione democratica del nostro popolo e che hanno di sé improntato, fin dai suoi difficili primi passi, il movimento socialista tramandandosi sempre e rinnovandosi sempre sull'intero movimento operaio. Ma, onorevoli colleghi, la forza della democrazia, perché essa sia davvero indivisibile, riposa sulla capacità delle forze politiche e delle istituzioni di valutare i propri orientamenti e di definire i propri indirizzi alla stregua dell'interesse generale della nazione.

Dal punto di vista giudiziario, su Gui, su Tanassi, sugli altri imputati sono stati raccolti elementi di prova più che sufficienti per il loro rinvio a giudizio. Nessuno di noi ha motivo di dubitare della imparzialità e della correttezza della Corte costituzionale. Tuttavia le piccole manovre di questi giorni, l'accusa assurda che tutto si ridurrebbe ad una calunnia architettata per scopi politici ed anche elettorali, l'ambiguo convergere delle richieste di rinvio per nuove istruttorie, come la pretesa di respingere le proposte della Commissione inquirente per la cosiddetta salvezza del quadro politico, tutto questo fa pensare che si voglia ancora orgogliosamente anteporre l'interesse di partito a quello del Parlamento e della nazione. Sarebbe un grave errore, oltretutto per voi, onorevoli colleghi democratici cristiani; sarebbe calcolo effimero e miope.

Signor Presidente, per i motivi specifici emersi dalla inchiesta, per le ragioni di ordine generale che ho tentato di spiegare, per l'esigenza di tutelare il prestigio e l'alta funzione di questo Parlamento,

chiedo a tutti i colleghi di votare a favore delle proposte della Commissione inquirente (*Vivissimi applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Saragat. Ne ha facoltà.

**SARAGAT.** Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, debbo intanto ringraziare il Presidente ed i capi dei vari gruppi parlamentari che mi hanno permesso di parlare come penultimo. E vorrei, iniziando, ringraziare un oratore che non è del partito socialista democratico, un oratore che è intervenuto in questo dibattito e che appartiene alla democrazia cristiana, l'onorevole Silvestro Ferrari. So già che si dirà che c'è un accordo tra i due partiti — lo hanno detto i giornali — per raggiungere un determinato scopo. Questo è falso. Il segretario del nostro partito, l'onorevole Romita, prima che circolassero queste voci ingiuste, ha dichiarato che in ogni caso noi avremmo votato convinti dell'innocenza del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi.

Sono grato all'onorevole Silvestro Ferrari per il suo intervento di venerdì scorso. L'onorevole Silvestro Ferrari fa parte della Commissione inquirente; il suo discorso è di tono così elevato sul piano morale e così coerente su quello giuridico che da solo potrebbe far testo come esempio, di rispetto della verità.

Citerò alcuni brani del suo discorso, che meriterebbe di essere citato per intero. « In tutta coscienza » — dice l'onorevole Silvestro Ferrari — « comunque io penso, anzi sono sicuro, che quando decidiamo, colleghi, con animo cosciente, responsabile ed onesto, i nostri occhi potranno guardare sia in alto sia in basso, perché quando si cerca di rendere giustizia, sostanziale ed umana, noi rendiamo un servizio a noi stessi ed al paese che qui rappresentiamo. Non possiamo quindi trincerarci, come vorrebbero fare alcuni di altre parti politiche, dietro il convincimento che la Corte costituzionale sarà essa a decidere. In Commissione si diceva: sarà il Parlamento. In Parlamento oggi si dice: sarà la Corte. Per me questo è un metodo agnostico di giudicare, in quanto le conclusioni che noi trarremo, qualunque esse siano, hanno sicuramente per se stesse, anche se solo temporaneamente, fino all'esito del giudi-

zio costituzionale, rilevanza penale per coloro che vi sono sottoposti. Ed allora » — prosegue l'onorevole Silvestro Ferrari —, « poiché io ritengo che la nostra decisione ha un valore rilevante, che non è quello di una semplice chiusura di una fase istruttoria, ma è al tempo stesso espressione di un convincimento che si fonda su fatti processuali, noi abbiamo l'obbligo di accertare la verità ». Ed aggiunge: « Mi sia consentito perciò di dire che, nella ricerca della verità, noi abbiamo sentito due ricostruzioni, quella del senatore D'Angelosante, che porta ineluttabilmente a ritenere la colpevolezza degli inquisiti, e quella dell'onorevole Pontello, che porta invece a vedere l'innocenza per uno degli inquisiti, e notevoli perplessità sul piano probatorio e quindi processuale per l'altro ».

L'onorevole Pontello, poi, si è ricreduto, e noi ne prendiamo atto.

Continuo con la citazione del discorso dell'onorevole Ferrari: « Ma io non posso, per la conoscenza che ho degli atti processuali, sottacere che accanto a questi due aspetti ve ne sono probabilmente degli altri. C'è una verità, come io l'ho definita anche in Inquirente, del millantato credito, che non è poi una tesi tanto peregrina, se il senatore D'Angelosante, con tutta la sua diligenza, per controbatterla ha ritenuto di dover costruire la teoria delle consulenze e delle quietanze, che io chiamo " filosofia D'Angelosante delle quietanze e delle pezze giustificative ". La generalità dell'impiego di consulenti da parte della *Lochkeed* dovrebbe portare ad escludere, sempre nel caso di specie, la particolarità di compiti criminosi affidati a Lefèbvre che, nella sua opera professionale, ha potuto agire più tranquillamente nei suoi raggiri, con danno per gli americani, proprio sapendo di non essere un'eccezione ».

Soggiunge poi: « Tutte le causali, gli accordi di corruzione, furono fatti e concretati da Egan, che stipulò il contratto con la " Tezorefo ", con la " Com. el. ", con l'Ikaria. Olivi poi rilascia ricevute, sia pure postdatate; quindi la *Lochkeed* sa che Ovidio incassa i soldi, e che quindi egli non può averli sottratti ».

Ma qualunque giudice che criticamente volesse approfondire queste dichiarazioni e costruzioni accusatorie potrebbe limitarsi a dire, per vanificarle, che agli americani interessava il risultato, non tanto il mezzo con il quale il risultato poteva essere con-

seguito. Per conseguirlo, quindi, le pezze giustificative servivano semplicemente ad uno scopo, quello fiscale; e del resto la nostra inchiesta è nata da una indagine fiscale condotta negli Stati Uniti d'America. Quindi, anche la tesi che qualcuno ha avanzato che beneficiari ulteriori delle somme siano stati non i politici, ma anche i "laici", quali, ad esempio, Lefèbvre, in una rigorosa ricerca della verità questa ipotesi va tenuta in considerazione».

E concludeva con queste parole: « Si parla di processo indiziario; ma allora, sulla base di tutta la dottrina processualistica penale, occorre vedere se gli indizi sono precisi, univoci e concordanti. Quindi non devono, nel loro insieme, dar luogo a verità alternative o diverse, come invece avviene nel caso che abbiamo in esame. In materia di concorso di persone nel reato, poi, come nel nostro caso, la valutazione della precisazione, dell'univocità, della concordanza di indizi, va fatta non nella globalità della fattispecie criminosa, ma concorrente per concorrente. Questo è l'insegnamento della nostra scienza penalistica e processuale; ecco perché gli elementi indizianti vanno valutati soggetto per soggetto. È vero che nel concorso si cementano, fino a formare un reato unico, gli apporti criminali dei vari concorrenti, ma sul piano della prova è necessario dimostrare non solo in ognuno di essi la sussistenza dei requisiti del concorso, ma anche la sussistenza per ogni inquisito degli elementi a carico e degli elementi a discarico».

Sono parole di un uomo onesto e intelligente, che cerca la verità. L'onorevole Ferrari dimostra poi con lucidità l'innocenza dell'onorevole Gui, ma con eguale lucidità e coerenza dimostra l'innocenza dell'onorevole Tanassi.

Entriamo nel merito, poiché l'onorevole Perna l'ha fatto anch'egli. Potrei sottacere tutta questa parte, che è piuttosto lunga; però, dato che si insiste nel non ritenere validi i documenti, le prove, le affermazioni e le contraddizioni in cui sono caduti i cosiddetti accusatori — Cowden e Lefèbvre, che vengono da voi considerati dei testimoni infallibili, mentre quest'ultimo è latitante e il primo si è rifiutato di giurare — sono costretto a ripercorrere tutto l'iter del processo.

L'affare *Lockheed* ebbe inizio nei primi mesi del 1969. L'anno precedente la ditta americana era stata in contatto con il Ministero della difesa italiano per cercare di

vendere un altro tipo di aereo, al quale però si era preferito un modello francese.

Pregherei i colleghi che vogliono uscire di farlo: vorrei che mi lasciassero tranquillo, perché non si può parlare in mezzo al chiasso. Non siamo al cinematografo! (*Applausi al centro*).

La società americana, che navigava in cattive acque e aveva quindi bisogno di vendere i suoi nuovi, ottimi prodotti, nominò consulente l'avvocato Ovidio Lefèbvre. Si parlò immediatamente delle spese, cosiddette promozionali, necessarie per realizzare la vendita. Si svolsero vari colloqui tra Lefèbvre e i dirigenti della società, ma il colloquio decisivo avvenne al Grand Hotel di Roma il 27 marzo 1969, con il presidente della società, signor Kotchian: dalla deposizione del signor Smith, che accompagnava il presidente della *Lockheed*, risulta che in un primo momento Lefèbvre dimostrò una certa riluttanza a precisare la somma necessaria per le cosiddette « spese promozionali ». Ma, pressato dal presidente della *Lockheed*, ad un certo punto sparò una cifra: 120 mila dollari per aereo. Il che significava, per i 14 aerei che furono poi venduti, un milione e 680 mila dollari, ai quali, ovviamente andavano aggiunti gli onorari legali e le altre spese speciali, per un totale di due milioni 18 mila dollari.

Il presidente della *Lockheed* si dichiarò soddisfatto, in quanto la spesa, in riferimento ad altri affari analoghi della società, non era eccessiva.

In quella occasione, come risulta sempre dalla dichiarazione di Smith, Ovidio Lefèbvre chiese che fosse indicata una sola persona della *Lockheed* alla quale comunicare l'identità delle persone e l'entità delle cifre che egli avrebbe sborsato con il progredire delle trattative.

È evidente che Lefèbvre, il quale aveva fin dall'inizio capito la possibilità di fare un grosso guadagno, non voleva riferire a troppe persone, affinché non si scoprisse quello che avrebbe architettato: gli serviva un funzionario che gli facesse sostanzialmente da compare e che — come accade frequentissimamente in questi casi — sarebbe stato compensato sottobanco per le sue prestazioni.

A questo punto è bene precisare che la cifra destinata a Lefèbvre era già stata stabilita un anno prima che l'onorevole Tanassi diventasse ministro della difesa. È pertanto senza fondamento l'affermazione — fatta poi da Lefèbvre — che ad un certo

momento, quando già l'onorevole Tanassi era ministro, egli sarebbe stato pressato dall'onorevole Tanassi stesso ad ottenere quella tale somma al fine di evitare l'areamento delle trattative.

Le trattative, già iniziate con il Ministero della difesa, continuarono dopo l'incontro del Grand Hotel del marzo 1969. Gli aerei — come poi vedremo — erano per quel tempo di ottima qualità e non c'erano perciò ostacoli. Così, e con la lentezza caratteristica della nostra burocrazia, le trattative furono condotte a termine nel 1970, con l'impegno di acquisto da parte del Ministero della difesa.

L'onorevole Tanassi ricevette appena un paio di volte Lefèbvre e, come risulta dimostrato, non ebbe mai contatti con i dirigenti della società americana. Nessuno parlò mai a Tanassi di faccende di denaro e, ad affare concluso, Ovidio Lefèbvre incassò 2 milioni e rotti di dollari, che ebbero la destinazione che poi vedremo. Lo scandalo della *Lockheed* scoppiò all'inizio di febbraio 1976, dopo che da alcuni mesi, in America, la commissione Church aveva indagato sul danaro speso dalla società americana a scopi di promozione e di corruzione in vari paesi del mondo. Quando, all'inizio di febbraio, il senatore Church fece le dichiarazioni a tutti note relative all'Italia, non nominò in maniera assoluta alcun ministro del nostro Governo; precisò anzi che erano state spese « somme nere » e disse quanto risulta da una lettera dell'ex deputato socialista Ruggero Orlando, che ebbe un colloquio diretto con il senatore Church. Church disse: « Quando le transazioni sono clandestine, gli affaristi che intascano danari possono millantare credito e destinatari in maniera abusiva ». Questa è la testimonianza di Church, riferita da un deputato socialista (*Commenti a sinistra*). Il carteggio italiano cui fece riferimento il senatore Church, metteva in prima fila Ovidio Lefèbvre che si trovò pertanto nell'occhio del ciclone.

Poiché non erano ancora chiamati in causa membri del Governo, lo scandalo *Lockheed* fu preso in esame dall'autorità giudiziaria ordinaria. A questa, Ovidio Lefèbvre fece pervenire un memoriale nel quale precisò che: « I politici e militari italiani si erano comportati con correttezza esemplare ». È il primo memoriale. Egli aggiunse che l'importo sborsato non doveva destare meraviglia perchè equivaleva ad una percentuale normale per affari del ge-

nere. Lo paragonò anche ad una modesta percentuale notarile. Lefèbvre scrisse pure al giudice che aveva lavorato con impegno e diligenza ad un'affare molto difficile, precisando che la vendita di 14 aerei per oltre 40 miliardi di lire (è Lefèbvre che parla), è una di quelle cose che rendono agiata una persona per tutta la vita. Egli dichiarò infine che, dovendo l'Italia necessariamente per ragioni obiettive acquistare gli aerei *Hercules*, non sostituibili da altri, nessun ministro avrebbe potuto fermare il corso dei negoziati. Poiché il magistrato aveva creduto di rilevare che per le vendite degli aerei Ovidio Lefèbvre, che a quel tempo era all'estero (nessuno mai cercò poi di rintracciarlo chiedendone l'estradizione), aveva avuto come collaboratore il fratello Antonio, dispose l'arresto di quest'ultimo.

A questo punto, Ovidio Lefèbvre cambiò completamente le carte in tavola e tirò in ballo l'onorevole Tanassi. Il 23 marzo 1976, il giorno successivo all'arresto del fratello, Lefèbvre fece pervenire un memoriale retrodatato di alcuni giorni (anche qui l'artificio è evidente) con il quale dichiarava che l'onorevole Tanassi si sarebbe rifiutato di firmare nel maggio 1970 per un mutamento della situazione, se non gli fosse stata corrisposta una somma di denaro. Con ciò si ipotizza chiaramente il reato di concussione a carico del ministro; del tutto cambiavano gli aspetti della questione perchè inevitabilmente la procedura giudiziaria sarebbe finita alla Commissione inquirente del Parlamento. Antonio Lefèbvre diventata un personaggio marginale e sarebbe stato messo in libertà. Questo infatti si verificò.

ponendo il problema in questi termini, anche Ovidio Lefèbvre diventava un personaggio secondario, se non proprio una vittima, e poteva comunque sperare, anche in relazione ad altri precedenti della Commissione inquirente, che la questione si sarebbe trascinata fino alle calende greche. Inoltre, accusando il rappresentante di un piccolo partito, che non era più al Governo e che probabilmente non ci sarebbe nemmeno ritornato, egli pensava di non correre il rischio di suscitare forti reazioni contro di lui.

Chi si incaricò di precisare come i denari sarebbero stati dati al ministro Tanassi non fu Lefèbvre, ma il dirigente della società americana Cowden. Questi era lontano, non correva certamente il pericolo di essere tradotto in Italia e, tanto meno,

di essere processato, e quindi poteva « sparare » tutto quello che voleva.

Per altro, le dichiarazioni di Cowden sono contraddittorie in una maniera talmente assurda, che c'è da stupirsi che qualcuno le prenda sul serio. In un primo momento, Cowden dichiarò alla Commissione americana per i titoli e la borsa, ossia alla Commissione Church, di essere stato testimone di un solo pagamento avvenuto a Roma nel giugno 1970, « quando avevamo dato fondi al nostro consulente italiano, Lefèbvre, che portò i fondi stessi dentro l'ufficio del funzionario governativo e li diede al segretario personale del funzionario governativo ». Anche negli Stati Uniti, nessuno ha mai dato il nome di funzionario a ministri, che non sono impiegati dello Stato.

Da questa prima deposizione sembrava, pertanto, che il denaro fosse andato ad altre persone; ma questo non era sufficiente per Lefèbvre, che trovò certamente il modo di farlo sapere al suo compare, e Cowden non poteva fare a meno di assecondare Lefèbvre, perché erano complici, risultando dagli atti in maniera incontrovertibile che egli incassò per proprio conto una parte del denaro della società *Lockheed*.

Così, quando l'11 giugno 1976, il Cowden fu interrogato per la prima volta dalla Commissione inquirente italiana, inventò episodi romanzeschi e disse: « In almeno due occasioni assistetti a pagamenti fatti dal nostro consulente a terzi. Nel giugno 1970, il mio consulente Lefèbvre mi chiese di accompagnarlo all'ufficio del ministro della difesa, cosa che feci. Ne uscii un po' sconvolto. E poi ritornammo all'albergo e ne parlammo, e sembra che il pagamento avrebbe dovuto essere fatto in contanti e non a mezzo di assegni. Passarono parecchi giorni prima che si potesse mettere insieme la somma necessaria in contanti. Poi fu compiuta un'altra visita all'ufficio del ministro della difesa, durante la quale il mio consulente entrò con il denaro, ne uscì a mani vuote, e poi io e lui entrammo e fui presentato al ministro della difesa: era l'onorevole Tanassi. Il secondo pagamento fu nel dicembre 1970, quando io vidi il mio consulente dare una borsa di lire ad una persona dell'ufficio del ministro in un luogo che non ricordo. Più tardi, quello stesso giorno, il mio consulente ed io visitammo il ministro della difesa, e io vidi quella stessa borsa nel suo ufficio ».

A specifica, ulteriore domanda, Cowden risponde di aver visto chiaramente, sia nella prima sia nella seconda occasione, la borsa sul tavolo del ministro.

Siamo veramente ai limiti del grottesco; ed io chiedo se in quest'aula c'è un solo parlamentare che possa credere a storie di questo genere sulla base di tali sciocchezze. Evidentemente, Cowden, che aveva visitato per affari del genere anche paesi sottosviluppati, ha confuso l'Italia con un paese del centro dell'Africa. Le somme che avrebbe dovuto incassare il ministro Tanassi erano molte centinaia di milioni. Come è spiegabile che Lefèbvre al Ministero della difesa, dinanzi ad una selva di militari, di carabinieri, sia passato con una valigia, anzi con un baule (perché ci vuole un baule per portare quella somma) per portarlo all'onorevole Tanassi?

L'invenzione di una tale romanzesca vicenda, assolutamente incredibile, sta a dimostrare che nessuna somma di denaro fu consegnata. Se il fatto fosse avvenuto, Cowden si sarebbe espresso diversamente ed avrebbe forse detto di aver consegnato la somma in qualche ufficio privato o di partito ad un anonimo incaricato, conosciuto da Lefèbvre, o, tutt'al più, ad un membro della segreteria del ministro Tanassi. Sorvoliamo su queste sciocchezze dette da Cowden, il quale, tra l'altro, in un'ulteriore occasione, avrebbe pure parlato di un terzo e quarto pagamento, smentendo lo stesso Lefèbvre, che parlò solo di due pagamenti.

Molti particolari si possono dimenticare, ma non si può certo dimenticare e fare confusione tra due e quattro pagamenti di somme così importanti e per ragioni così delicate, avvenuti per tramite proprio. Anche sulle date Cowden ha parlato a vanvera: ha collocato la prima nel giugno 1970, in accordo con Lefèbvre, e la seconda nel dicembre dello stesso anno 1970. Solo quando il senatore D'Angelosante gli ha fatto notare la contraddizione, Cowden si è allineato e ha parlato del giugno 1971.

Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che non si può sbagliare, parlando di cose di questa importanza: tra il mese più freddo dell'anno e uno di quelli più caldi c'è una certa differenza e certe circostanze non si possono dimenticare.

Mi rifiuto di pensare che il senatore D'Angelosante e l'onorevole Spagnoli, che

sono i principali accusatori dell'onorevole Tanassi, possano credere a questa storia romanzesca, inventata da Cowden, a proposito della consegna del denaro al ministro Tanassi. Ma per dimostrare la fondatezza delle accuse, i sostenitori della colpevolezza fanno riferimento anche al cosiddetto « grande documento », che è una specie di *memorandum*, senza firma e senza data — voglio sottolineare questo particolare —, indirizzato a due alti dirigenti della società americana.

Il *memorandum* riferisce le varie tappe della trattativa e precisa, alla fine, come era stato diviso l'importo complessivo di 2 milioni e 18 mila dollari, di cui 1 milione e 680 mila per spese promozionali; viene inoltre precisato che l'85 per cento della somma promozionale sarebbe andato al partito del ministro passato e presente. Con ciò vengono accusati tanto il senatore Gui, quanto l'onorevole Tanassi.

Quando il documento venne esibito per la prima volta a Cowden, l'11 giugno 1976, questi, invitato ad esprimere un'opinione sul medesimo, disse: « Penso che il documento contenga qualche verità, qualche supposizione, e inoltre qualche cosa che non è necessariamente falsa; ma qualcosa può essere stata malintesa ».

Il suo giudizio, dunque, sul documento è molto problematico e non certamente positivo.

La delegazione della Commissione inquirente tornò in America il 12 novembre 1976. Cowden fu nuovamente interrogato su questo *memorandum*. La sua risposta fu degna di un meschino commediante.

In un primo momento egli disse di non riconoscere il documento, ribadendo che conteneva supposizioni, malintesi, affermazioni quasi false. Alla fine, incalzato da un relatore, il quale gli chiedeva se sapeva chi fosse l'autore del documento, Cowden non finì di stupire e rispose impudentemente: « Io ».

A questo punto ci si chiede: quale attendibilità può avere questo *memorandum* scritto dal compare di Lefèbvre, che ha raccontato la storia romanzesca della visita con le valigie al Ministero della difesa e che ha confessato la mancanza di serietà del documento? Per credergli bisogna proprio non sapere che cosa sia la verità.

Inoltre va sottolineato il fatto che il Cowden non giurò né la prima né la seconda volta che fu interrogato dalla Com-

missione inquirente, ossia né nel giugno né nel mese di novembre; la prima volta, in verità, il giuramento non gli fu chiesto (evidentemente perché la delegazione nostra se ne era dimenticata); la seconda volta, invece, la richiesta gli fu fatta ed egli si rifiutò di giurare. La ragione è evidente: sapendo di mentire, voleva evitare che un imprevedibile corso degli eventi lo potesse portare a rispondere a un magistrato italiano o americano, di fronte al quale non avrebbe più potuto sostenere le sue strampalate affermazioni, e sarebbe alla fine risultato che egli aveva mentito, d'accordo con il signor Lefèbvre.

Quando poi il senatore Gui, se non erro nel mese di gennaio, si recò in America e interrogò Cowden, questi lo scagionò completamente, in contraddizione con quanto aveva scritto nel *memorandum* a proposito del « ministro passato e presente ». Probabilmente, se si fosse trovato di fronte anche all'onorevole Tanassi in America, avrebbe fatto la stessa cosa, perché sapeva troppo bene di aver mentito tanto nei confronti dell'uno quanto nei confronti dell'altro.

Questo famoso *memorandum* era indirizzato a due alti dirigenti della *Lockheed*, Rieke e Morrow. Morrow non ha potuto essere interrogato, in quanto era morto. Rieke ha negato di averlo mai visto e, per quanto concerne il contenuto, il presidente della *Lockheed* lo ha definito incomprensibile e farneticante. Il presidente della *Lockheed*, Kotchian, ha dichiarato, per quanto lo riguarda, di non averlo mai visto prima che gli venisse sottoposto dalla Commissione Church. E cosa si vuole di più per arrivare alla conclusione che quello che qualcuno ha definito « il grande documento » è solamente un pezzo di carta pieno di invenzioni, verosimilmente compilato da Ovidio Lefèbvre, dato che Rieke ha anche detto che, oltre tutto, era scritto in un cattivo inglese? E questa è una ragione di più per supporre compilato da uno straniero, che non conosceva a fondo la lingua inglese.

A questo punto, occorre venire all'esame della destinazione del denaro. Riguardo a ciò, è indiscusso che la società americana inviò a Roma 2 milioni e 18 mila dollari, e li inviò — come voi sapete — alla *First National City Bank*, di cui esiste una succursale a Roma. Ma la *Lockheed* inviò i 2 milioni e 18 mila dollari in un

arco di tempo che va dal 1° giugno 1970 all'8 novembre 1971, in tre riprese, attraverso tante rimesse, alla consorella di Roma della *First National City Bank* di New York. La prima rimessa del 1° giugno 1970 accredita al funzionario della *Lockheed* presente a Roma, un certo Johnston, la somma di 653 mila dollari. Perché questo Johnston non sia mai stato interrogato, è uno dei misteri sui quali rinunzio ad indagare. Johnston divide la somma in questo modo: un assegno di 325 mila dollari a favore del conto n. 6.741.136, intestato alla *Pan Caribbean Financial Corporation* presso la *Bank of America* di New York (sono dollari che sono tornati negli Stati Uniti); un assegno di 250 mila dollari, a favore del conto 161/161/*Star* presso il Credito svizzero di Chiasso; un assegno di 78 mila dollari a favore del conto n. 81521 intestato ad Ovidio Lefèbvre presso la Banca nazionale del lavoro di Roma. Totale: 653 mila dollari.

Per quanto riguarda l'assegno alla *Pan Caribbean*, è accertato che si tratta di una cosa di Lefèbvre, come ha riconosciuto lo stesso senatore D'Angelosante. Quando la Commissione inquirente ha voluto indagare sulla rimessa di 325 mila dollari ricevuti dalla *Pan Caribbean*, la banca ha dichiarato che gli assegni ed anche i microfilm erano andati stranamente distrutti.

Per quanto riguarda, in secondo luogo, la rimessa di 250 mila dollari al Credito svizzero di Chiasso, la Commissione inquirente non ha potuto sapere nulla per il netto rifiuto da parte svizzera. Sappiamo, però, per altri accrediti a nome di Lefèbvre, che questo conto riguarda lui.

Per quanto concerne i 78 mila dollari, non c'è problema, perché risultano direttamente accreditati a Lefèbvre.

Come è possibile che con questi assegni sia stato pagato il ministro Tanassi, quando ne conosciamo la loro diversa destinazione? Il senatore D'Angelosante non contesta la destinazione all'estero dei 325 mila dollari e dei 250 mila dollari, ma insinua che Lefèbvre avrebbe potuto pagare con denaro proprio il ministro Tanassi. Vogliamo trascurare il fatto, pure importante, che Lefèbvre e Cowden sostengono di avere essi direttamente pagato con la monetizzazione di tali assegni, evidentemente non immaginando, nel momento dell'affermazione, che si sarebbe scoperta la loro diversa destinazione (del primo assegno in America, e del secondo a Chiasso). Ma, se è vero

che Lefèbvre ha pagato il ministro Tanassi con denaro proprio, posseduto in Italia, tutto questo dovrebbe risultare. Sono stati controllati con scrupolo dalla guardia di finanza tutti i conti di Lefèbvre, e non risulta assolutamente, né sotto il profilo del tempo, né sotto quello della quantità, che siano stati prelevati denari italiani corrispondenti alla somma di 340, 350 o 400 mila dollari, che Cowden afferma siano stati versati allora direttamente al ministro Tanassi. Sono state prelevate solo somme notevolmente inferiori, in date diverse rispetto a quelle indicate da Lefèbvre per i pagamenti al ministro Tanassi.

D'altro lato, sono stati controllati i conti dell'onorevole Tanassi, del dottor Bruno Palmiotti e dei loro familiari — in tutto ben dieci persone —, e non risulta che in quel periodo siano state depositate da essi somme di qualche rilievo, mentre è consuetudine generale depositare in banca le somme di una certa entità. Non essendo stati fatti da Lefèbvre grossi prelevamenti, non ci si venga a raccontare la storiella che il Lefèbvre stesso, pur avendo tanti conti in banca, tenesse sempre a frutto nei cassetti della scrivania i 400 mila dollari in lire italiane che avrebbe dato al ministro Tanassi.

Per quanto riguarda la seconda rimessa, giunta in data 29 marzo 1971, la *First National City Bank* di New York comunicò alla propria filiale romana l'esistenza di una linea di credito a favore di Cowden, da attivarsi per la somma di 765 mila dollari. In data 9 giugno 1971, Cowden ha così utilizzato la linea di credito: prelievo personale in contanti, in banconote italiane, equivalenti alla somma di 75 mila dollari; cinque assegni a favore dello stesso Cowden di 100 mila dollari ciascuno, per complessivi 500 mila dollari; due assegni: il primo di 140 mila dollari e l'altro di 50 mila a favore di Ovidio Lefèbvre (che incassa presso la Banca nazionale del lavoro) per complessivi 190 mila dollari. In totale sono 765 mila dollari.

Per quanto riguarda i 140 mila dollari dati a Ovidio Lefèbvre non vi è alcun dubbio: furono tratti dallo stesso a titolo di onorario, come risulta da tutti gli atti processuali e, in particolare, dalla documentazione della Commissione Church. Su questo è d'accordo anche il senatore D'Angelosante.

Gli altri 50 mila dollari, Lefèbvre ha dichiarato di averli tratti per spese pro-